

JOHANN WOLFGANG GOETHE  
DALLA MIA VITA  
POESIA E VERITÀ

A cura di Laura Balbiani

*Testo tedesco a fronte*



BOMPIANI  
IL PENSIERO OCCIDENTALE

**BOMPIANI**  
**IL PENSIERO OCCIDENTALE**

Collana fondata da  
**GIOVANNI REALE**

diretta da  
**MARIA BETTETINI**

JOHANN WOLFGANG GOETHE  
DALLA MIA VITA  
POESIA E VERITÀ

Testo tedesco a fronte

Traduzione, note al testo e apparati  
di Laura Balbiani

Prefazione  
di Marino Freschi



BOMPIANI  
IL PENSIERO OCCIDENTALE

In copertina: Johann Joseph Schmeller, *Goethe intento a dettare al suo scrivano John*, 1834, Weimar, Herzogin Anna Amalia Bibliothek.  
© Bridgeman Images

Progetto grafico generale: Polystudio. Copertina: Zungdesign

ISBN 978-88-587-8871-4

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2020

## SOMMARIO

Prefazione di Marino Freschi	VII
Poesia e verità: <i>la grande 'rivelazione'</i>	
Cronologia della vita e delle opere	XLIII
Cronologia di <i>Poesia e verità</i>	LXXXVII
Nota editoriale	CV
Nota del traduttore	CIX
«... nonostante quella forma imperfetta ...». Traduttore e lettore alle prese con Poesia e verità	
<i>Dalla mia vita. Poesia e verità</i>	1
Parte prima	5
Parte seconda	453
Parte terza	949
Parte quarta	1421
Note al testo	1675
Regesto	1835
Bibliografia	1853
Indici	1899



PREFAZIONE DI MARINO FRESCHI

*POESIA E VERITÀ:*  
LA GRANDE 'RIVELAZIONE'



## 1. *La fine di un'epoca*

Poteva essere tutta un'altra storia. Il 1806 fu l'*annus terribilis* per Goethe: il sei agosto avvenne la dissoluzione del plurisecolare Sacro Romano Impero. Nel 1805 era morto Schiller, e lui stesso si era salvato a stento da una insistente malattia che da tempo minacciava la sua salute. Ma l'evento che lo sconvolse, devastando Weimar e il ducato, fu la duplice sconfitta delle armate prussiane, alle quali era aggregato l'esiguo esercito del duca Carl August, clamorosamente battute da Napoleone a Jena e ad Auerstedt dal generale Louis Nicolas Davout, nel medesimo giorno: il 14 ottobre 1806. La soldatesca francese, per altro a corto di rifornimenti, si dette al saccheggio, irrompendo anche a Weimar. Alcuni soldati tentarono di penetrare nell'elegante casa di Goethe, al Frauenplan. Lo scrittore si era chiuso nel suo studio, mentre i facinorosi furono affrontati dall'intrepida e impavida Christiane Vulpius<sup>1</sup>, che con il suo coraggioso buon senso li seppe dirottare verso la ben fornita cantina evitando, abbastanza a buon mercato, l'irruzione nella casa. Il poeta ne fu talmente sconvolto e grato che scrisse già il 17 ottobre al suo amico, il predicatore di corte Wilhelm Christoph Günther (1755-1826), per sollecitare la 'regolarizzazione' del suo rapporto con Christiane, con cui aveva convissuto dal suo ritorno dall'Italia nell'estate del 1788:

In questi giorni e notti è maturato in me un vecchio proposito; voglio riconoscere pienamente e civilmente come mia la piccola amica che ha fatto tanto per me, condividendo con me anche queste ore di prova.

<sup>1</sup> Su Christiane (1765-1816), cfr. la bella monografia di Sigrid Damm: *Christiane und Goethe. Eine Recherche*. Frankfurt a. M./Leipzig: Insel 1998. – Molti dei personaggi ricordati sono nominati anche in *Poesia e verità* e quindi presenti nell'indice dei nomi, accompagnati da indicazioni biografiche. Per quelli non compresi nell'indice si indicano qui le date di nascita e morte.

Mi dica, degnissimo Signore e Padre spirituale, come si deve fare per essere sposati al più presto, domenica o anche prima. Quali passi si devono fare? Non potrebbe Lei stesso celebrare il rito. Io desidererei che si svolgesse nella sagrestia della chiesa parrocchiale. Favorisca dare subito al latore di questa, se costui La trova, una risposta. Grazie!<sup>2</sup>

Era ora che la ‘piccolina’, così ingiustamente trattata dagli ambienti di corte, ricevesse, ancorché quasi di nascosto, un riconoscimento. Fu un gesto di riconoscenza, non certo di amore; anzi lo scrittore si sentì ancora più libero, e la problematica del matrimonio e dell’adulterio lo condusse a scrivere a ridosso di quell’evento uno dei più bei romanzi sull’argomento: *Die Wahlverwandtschaften* (*Le affinità elettive*), ideato nella primavera del 1807 e pubblicato già nel 1809 come ulteriore volume delle *Opere*, dei *Werke* a cura del suo nuovo editore Johann Friedrich Cotta (1764-1832)<sup>3</sup>. Ma accanto a questo matrimonio quasi riparatore con *demoiselle Vulpius*, la guerra segnò la fine di un’epoca, la fine di una grande stagione non solo storica e politica, ma anche letteraria, iniziata nell’aprile del 1795 con il trattato di Basilea, come ha osservato Giuliano Baioni:

La pace di Basilea infatti non rappresentava soltanto un felice evento politico o addirittura [...] una sorta di miracolo cosmico che metteva Weimar al di fuori delle forze centrifughe della storia. Essa era anche la realizzazione di quel disegno di neutralità politica perseguito da Goethe durante tutti gli anni che precedono il suo viaggio in Italia. L’indipendenza di Weimar dalle grandi potenze che il poeta aveva sempre sostenuto contro lo stesso duca nella sua attività diplomatica, sembrava ora un fatto compiuto e tanto più garantito, quanto la stessa Prussia, di cui Goethe aveva sempre temuto la forza, apparteneva a quell’oasi di pace tra l’Austria e la Francia che sembrava ora essere la

<sup>2</sup> Johann Wolfgang Goethe: *Briefe*. Hamburger Ausgabe (HA), vol. III, a cura di Bodo Morawe. Hamburg: Christian Wegner 1965, p. 28.

<sup>3</sup> Cfr. l’esauriente monografia di Bernhard Fischer: *Johann Friedrich Cotta. Verleger, Entrepreneur, Politiker*. Göttingen: Wallstein 2014.

Germania del Nord. [...] Il trattato di Basilea [...] coincide esattamente con la grande stagione della cultura tedesca che vede da una parte il costituirsi della cosiddetta *Hochklassik* e assiste dall'altra al sorgere della scuola romantica. È una circostanza questa che è stata più volte rilevata dai critici e dagli storici e in verità ci sembra che il decennio che viene comunemente considerato il culmine dell'età goethiana possa essere inteso soltanto nel contesto di questa situazione di neutralità politica di cui il classicismo di Weimar rappresenta addirittura la sublimazione programmatica<sup>4</sup>.

E che Goethe fosse al culmine della sua fortuna letteraria lo conferma il progetto di Cotta di pubblicare le sue opere in un'ampia e importante edizione in dodici tomi, che comincia in quel fatidico 1806 per terminare nel 1810, ma con successive integrazioni, per giungere a quattordici volumi nel 1817<sup>5</sup>. La collaborazione con il giovane Cotta, che divenne il «Verleger der Klassiker», l'editore dei grandi scrittori classici, divenne centrale per lo scrittore che ebbe in Cotta anche un intelligente e attento interlocutore cui – sempre in quei fatidici giorni di ottobre, in cui con angoscia aveva visto devastate e depredate varie case di Weimar –, confidò il suo progetto di scrivere l'autobiografia:

In quella notte infausta le mie carte erano la mia preoccupazione principale e ne avevo buoni motivi. In altre case, infatti, i saccheggiatori hanno messo tutto a soqquadro e hanno se non stracciato, almeno disperso ogni cosa. Superato questo momento, mi affretterò dunque a dare alle stampe i miei manoscritti. Non è più tempo di indecisione, ormai sono finite le ore tranquille, in cui potevamo sperare con gioia di portare a termine i nostri lavori realizzando completamente ciò che era solo progettato<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Giuliano Baioni: *Classicismo e Rivoluzione. Goethe e la Rivoluzione francese*. Napoli: Guida 1982<sup>3</sup> (1969<sup>1</sup>), pp. 154-155.

<sup>5</sup> Cotta preparava un'ulteriore pubblicazione delle opere complete in xx volumi tra il 1815 e il 1819.

<sup>6</sup> *Briefe*, HA III, p. 30.

E tanti erano i manoscritti, primo fra tutti la prima parte del *Faust*, pubblicata nel 1808, mentre nel 1810 usciva, pure dopo anni di lavoro intenso e appassionato, la *Farbenlehre*, la *Teoria dei colori*. Goethe avvertiva la necessità di licenziare tutti quei testi – o almeno i principali – che aveva ancora in cantiere. Ma in questa preoccupazione si avverte anche una svolta esistenziale accanto a quella storico-politica e poetica. Era la fine di un ciclo, anzi della stagione programmaticamente più intensa, quella della *Hochklassik*, nonché di un'epoca storica, di una problematica anche personale che gli consigliava di prendere le distanze da sé medesimo e di considerare finalmente la sua opera e la sua vita con uno sguardo distaccato, obiettivo, storico. Il confronto con il genere biografico era in realtà iniziato già da anni con i drammi storici, con i lavori preliminari al *Götz von Berlichingen* (il cui titolo originario era: *Geschichte Gottfriedens von Berlichingen mit der Eisernen Hand dramatisiert*, 1771-1772), il suo primo dramma storico<sup>7</sup>, cui seguirono l'*Egmont*, il *Tasso* e per certi versi anche il *Faust*. Nel 1804-1805 aveva curato il volume collettaneo dedicato a *Winckelmann e il suo tempo*, in cui alla biografia del grande pensatore, 'inventore' del neoclassicismo, era dedicato uno spazio cospicuo; il quattro aprile di quel fatale 1806 era tornato insistentemente sull'importanza delle memorie, scrivendone all'amico pittore Philipp Hackert, suo maestro di pittura e disegno a Napoli, che gli aveva espresso il suo compiacimento per *Winckelmann und sein Jahrhundert. In Briefen und Aufsätzen* a cura del poeta e pubblicato da Cotta nel 1805. Goethe risponde all'amico esortandolo a raccogliere i materiali autobiografici. E pare un invito a sé stesso:

A questo proposito mi è venuta in mente un'altra cosa completamente diversa. Giacché Lei vede di fronte a sé la Sua vita e la Sua opera, poiché un uomo speciale deve essere conservato per i posteri non solo nelle sue opere, ma anche nelle sue azioni, avvenimenti, convinzioni e nelle sue idee teoriche e poiché per Lei, come per altri artisti, la scrittura non è un problema, così La

<sup>7</sup> Cfr. la puntuale Cronologia di *Poesia e verità* nella presente edizione.

vorrei spronare a stendere un'autobiografia breve o particolareggiata come crede e ad affidarmela. Vedendo il tempo trascorso della nostra vita e ricapitolandola nei nostri pensieri, la viviamo una seconda volta e mentre ne scriviamo, ci prepariamo a una seconda vita negli e con gli altri. Non devo certo menzionare quanto sia sempre istruttiva e incoraggiante la storia di un uomo che, dotato dalla natura di un talento straordinario, in più di un senso ha costruito il suo stesso destino con un impegno ininterrotto. La prego, si prenda a cuore questo mio desiderio e mi faccia sapere presto che ha cominciato a esaudirlo [...]. Dal grande vuoto che si è verificato in me con la morte di Schiller, sono sempre più vivacemente dipendente dalla memoria del passato e avverto per così dire con sempre maggiore sentimento il dovere di preservare nel ricordo ciò che è scomparso per sempre<sup>8</sup>.

Fu poi Goethe, alla morte dell'artista, a scriverne la vita nel 1810, sui materiali che aveva a disposizione: *Philipp Hackert. Biographische Skizze, meist nach dessen eigenen Aufsätzen*, che oltre al lavoro editoriale era anche un'imperdibile occasione per una sottile polemica in nome della pittura paesaggistica classica contro quella romantica. D'altronde tutti gli scritti autobiografici del periodo postclassico sono percorsi anche da quest'intenzionalità critica antiromantica, ancorché il più delle volte occultata con quella stilistica eleganza di cui era ormai maestro. Dunque, l'epocale svolta storica, insieme alla percezione che era finito non solo il mondo del Sacro Romano Impero, ma anche il suo mondo, coincideva con il definitivo tramonto della stagione in cui il classicismo di Weimar rappresentava la nuova 'cultura' della Germania del tempo<sup>9</sup>. Certo gli era capitato di occuparsi di percorsi biografici. Le *Confessions* (1782-1789) di Rousseau erano uno dei libri più noti, più letti e affascinanti dell'epoca; e del resto, Goethe, formatosi all'interno del luteranesimo pietista, conosceva l'importanza delle autobiografie dei devoti. Anzi

<sup>8</sup> *Briefe*, HA III, p. 20.

<sup>9</sup> Cfr. la monografia sempre valida di Walter Horace Bruford: *Culture and Society in classical Weimar 1775-1806*. Cambridge: Cambridge University Press 1975.

a esse dedicò uno straordinario monumento inserendo le *Confessioni di un'anima bella* (*Bekenntnisse einer schönen Seele*) dell'amica e maestra spirituale Susanna Katharina von Klettenberg nel *Wilhelm Meisters Lehrjahre* (*Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*), che rievocò sia nell'autobiografia sia, sublimata, nella figura di Makarie nei *Wanderjahre* (*Gli anni di pellegrinaggio di Wilhelm Meister*)<sup>10</sup>. Nel 1770 Goethe aveva anche spronato Jung-Stilling, l'amico del periodo universitario a Strasburgo, a scrivere la sua storia, così intessuta di pericoli, prove, difficoltà, ostacoli, fallimenti e risultati mondani, nonché pietistici risvegli interiori. Quando questi gli inviò il manoscritto, Goethe lo sottopose a un accurato lavoro di redazione e di revisione, pubblicandolo nel 1777 col titolo *Jung-Stillings Jugend* (*La giovinezza di Jung-Stilling*)<sup>11</sup>. Goethe fu anche un attento lettore dell'*Anton Reiser*, il romanzo fortemente autobiografico e intriso della visione pietistica, di Karl Philipp Moritz (1756-1793), il suo amico del soggiorno romano (1786-1788). Accanto ai percorsi pietistici Goethe si era occupato in Italia di Cellini e della sua vita, che tradusse in un'edizione attentamente elaborata e pubblicata prima nella rivista schilleriana delle «Horen» nel 1796-1797 e poi in volume nel 1803. Negli anni Novanta con i suoi crescenti interessi scientifici si era confrontato, sollecitato dalle biografie di studiosi, eruditi, ricercatori e scienziati, anche col problema dell'autobiografia in relazione a sé stesso con osservazioni che confluirono nell'opera *Materialien zur Geschichte der Farbenlehre* (*Materiali sulla storia della teoria dei colori*), pubblicata nel 1810 con numerosi profili storici e con un sorprendente finale: *Confessione dell'autore*, che ripercorre le sue peripezie nel campo della ricerca scientifica, sia sperimentale sia teorica, come pure storica. Il volume, concepito anni prima, esce

<sup>10</sup> Il termine *Wanderjahre*, da *wandern*, è difficilmente traducibile. Rosita Copioli, la curatrice di una recente traduzione propone *Gli anni di viaggio di Wilhelm Meister* (Milano: Medusa 2005).

<sup>11</sup> Per ulteriori informazioni cfr. l'intervento veramente esauriente nelle *Note al testo* (p. 1746, nota 213). Nell'apparato si trovano numerose e preziose notizie sui personaggi, le opere, i luoghi, gli eventi menzionati da Goethe.

pochi mesi prima che il poeta cominciasse a dettare nel gennaio 1811 l'autobiografia, il cui nucleo tematico era già nell'*incipit* della *Confessione*:

Allorquando prendiamo parte a un avvenimento, nulla ci risulta più gradito del racconto di persone che ne sono effettivamente state testimoni, e che ci riferiscono di questo o quel particolare inizio, di questa o quella particolare circostanza, e ciò vale tanto della storia politica quanto di quella della scienza, laddove in ambedue accade che non vi sia nulla di tanto poco significativo che non possa attrarre, un giorno, l'interesse di qualcuno. Per questa ragione non ho voluto mancare, dopo essermi dedicato a indovinare la biografia di questo o di quell'autore, di annotare come io sia arrivato alle mie ricerche nella fisica e in particolare nella cromatica, una circostanza alla quale dovevo tanto più corrispondere in quanto queste mie occupazioni sono apparse a qualcuno in contraddizione con il resto della mia biografia. [...] Il racconto della mia vicenda, se dovesse essere intero, avrebbe bisogno di molto dettaglio, cosicché può forse bastare il singolo capitolo che qui presento, mentre rimando l'esposizione completa a una più ampia confessione se me ne sarà data l'opportunità e se me ne sarà dato il coraggio<sup>12</sup>.

Da ciò si deduce che l'intero scritto è pervaso di elementi biografici a mo' di una singolare *ouverture* all'autobiografia. Le sollecitazioni venivano da molteplici direzioni e non ultima l'età – nel 1809 aveva compiuto sessanta anni – che favoriva, se non imponeva, uno sguardo storico, obiettivo sul suo vissuto. Proprio il confronto con la vita di Hackert fornì lo spunto decisivo, come ricorda negli *Annali*, a proposito del 1811:

Avevo ragione di domandarmi, perché quello che facevo per un altro non intraprendessi ad effettuarlo per me stesso. Mi rivolsi quindi, ancora prima di finire quel volume, alla storia della mia propria vita giovanile. Ora, certo, qui trovai che avevo troppo a lungo indugiato. Avrei dovuto cominciare l'opera durante la

<sup>12</sup> Johann Wolfgang Goethe: *La storia dei colori*. A cura di Renato Troncon. Milano/Trento: Luni Editrice 1997, pp. 403-404.

vita di mia madre, allora sarei stato io stesso ancora più vicino a quelle scene d'infanzia e vi sarei stato completamente trasportato dall'alta forza della sua memoria. Ora invece dovevo richiamarmi io stesso questi spiriti smarriti e mettere insieme faticosamente e ingegnosamente parecchi strumenti di ricordo, come necessario apparecchio magico. Avevo da rappresentare lo sviluppo di un fanciullo divenuto illustre. [...] In questo senso chiamai abbastanza modestamente tale opera, trattata con scrupolosa fedeltà, *Verità e poesia*, intimamente convinto che l'uomo nel presente, anzi meglio nel periodo del ricordo, modella il mondo esteriore, conformandolo secondo le sue proprie particolarità<sup>13</sup>.

È un testo programmatico che ci comunica l'intera struttura e proposta dell'autobiografia, incentrata sull'infanzia. Questa sensibilità così moderna è avvalorata proprio dall'autobiografia, e ancora dopo decenni nei colloqui con il fido Johann Peter Eckermann (1792-1854), il 27 gennaio 1824, confermava questa sua convinzione: «L'epoca più importante per un individuo è senz'altro quella della sua formazione; epoca che nel mio caso, si conclude con ciò che è dettagliatamente raccontato nei volumi di *Verità e poesia*. Più tardi comincia il conflitto con il mondo, che è interessante solo se conduce a dei risultati»<sup>14</sup>.

L'esplicito riferimento all'autobiografia per quanto riguarda la centralità degli anni della fanciullezza rimanda a una singolare mediazione operata da Bettina Brentano von Arnim (1785-1859), la figlia di Maximiliane von La Roche – colei che dette gli occhi neri alla Lotte del *Werther* –, e sorella di Clemens (1778-1842), nonché moglie di Achim von Arnim (1781-1831). Bettina, che soggiornò varie volte a Weimar, era dedita a Goethe al punto di pubblicare nel 1835 il fantasioso e assai romantico *Briefwechsel mit einem Kinde* (*Carteggio con una fanciulla*)<sup>15</sup>. Il poeta pregò

<sup>13</sup> Johann Wolfgang Goethe: *Annali. Diario giornaliero e annuale ad integrazione delle altre mie confessioni*. La Spezia: Melita 1992 (ristampa dell'edizione Milano: Facchi 1923, trad. di Cristina Baseggio), p. 163.

<sup>14</sup> Johann Peter Eckermann: *Conversazioni con Goethe negli ultimi anni della sua vita*. Trad. di Ada Vigliani. Torino: Einaudi 2008, p. 63.

<sup>15</sup> Bettina von Arnim: *Goethes Briefwechsel mit einem Kinde. Mit Herman*

la giovane che frequentava a Francoforte la mamma di Goethe, Elisabeth, la celebre Frau Aja, di raccogliere per iscritto gli aneddoti sulla sua prima fanciullezza che la mamma le aveva raccontato. La lettera segna l'irreversibile decisione di Goethe di scrivere le sue memorie, le confessioni, secondo il prototipo presentato da Agostino e soprattutto sulla scia del modello precedente delle *Confessions* di Rousseau. Con l'intenzione di raccogliere le informazioni degli anni più lontani si rivolge, il 25 ottobre 1810, alla giovane:

Invece di dirti come sto, del che non vi è molto da dire, ho una preghiera da rivolgermi. Poiché tu non cesserai dallo scrivermi volentieri, né io dal leggerti volentieri, potresti intanto farmi un gran favore. Debbo confessarti che sono in procinto di scrivere le mie confessioni; ne uscirà un romanzo o una storia; non si può ancora prevedere, ma in ogni modo ho bisogno del tuo aiuto. La mia buona mamma è morta e così molti altri che potrebbero rievocarmi un passato che io per lo più non ricordo. Ora tu hai vissuto lungo tempo con la cara mamma, hai ripetutamente udito le sue favole e i suoi aneddoti, e serbi tutto nella tua memoria vivida e rattivatrice. Mettiti dunque lì e scrivi quel che si riferisce a me e ai miei: in tal modo mi farai proprio un piacere ed un servizio. Mandami qualcosa di tempo in tempo, e parlami di te e di chi ti circonda. Amami sino a che ci rivedremo<sup>16</sup>.

Il legame con Bettina si ruppe fragorosamente quando in un incontro pubblico la giovane apostrofò Christiane una «Blutwurst», una «salsiccia», né il rapporto si ripristinò negli anni seguenti, malgrado la dedizione (non certo disinteressata) della scrittrice. In realtà ne uscì un romanzo, la storia romanzata di una formazione, di una crisi profonda e insieme la storia di una fuga da Francoforte a Weimar. Divenne la più straordinaria confessione, una rivelazione, come osservava Erich Trunz, il

*Grimms Lebensbild "Bettina von Arnim" als Einleitung*. Stuttgart/Berlin: Cotta 1880.

<sup>16</sup> Cit. in Lavinia Mazzucchetti: *La vita di Goethe seguita nell'epistolario*. Firenze: Sansoni 1949, pp. 210-211.

grande editore della Hamburger Ausgabe: «Nella letteratura universale non c'è un'autobiografia più grande»<sup>17</sup>. Un 'romanzo' di formazione, ma anche un'attenta ricostruzione storica, scrupolosamente erudita, dettagliata, come dimostrano le vaste letture compiute con i libri di casa e con i volumi della Anna Amalia Bibliothek di Weimar, nonché con le numerose richieste di documenti e di informazioni. Infatti nella composizione dell'autobiografia Goethe si era rivolto anche a diversi amici e conoscenti, alcuni della giovinezza come Friedrich Maximilian Klinger, il suo sodale nella stagione giovanile, autore del dramma *Wirrwarr* del 1776, rinominato poi *Sturm und Drang* che per antonomasia designò quella che è considerata la prima avanguardia letteraria europea, che Goethe proprio nell'autobiografia definì la «rivoluzione letteraria tedesca» (p. 1039), raggruppando con ciò i connotati e i limiti fondamentali del movimento. Inoltre incaricò di ricerche sulla storia di Francoforte Johann Friedrich Schlosser (1780-1851) e suo fratello Christian Heinrich (1782-1829), nipoti di suo cognato Johann Georg Schlosser: erano giovani che aveva imparato ad apprezzare come brillanti studenti a Jena. Un altro corrispondente fu l'amico filosofo Friedrich Heinrich Jacobi<sup>18</sup>, che frequentò assiduamente in gioventù per poi prenderne le distanze a causa della nota polemica sull'interpretazione di Spinoza. Al nobile weimariano Carl Ludwig von Knebel, uno dei pochi cui dava del tu e che aveva fregiato del titolo unico di *Urfreund*, primo amico, chiese una memoria dei primi incontri con il giovane duca Carl August che gli fece visita, l'11 dicembre 1774, nella sua casa a Francoforte e con cui intavolò una conversazione sul particolarismo tedesco prendendo spunto da un fascicolo delle *Patriotische Phantasien* del celebre giurista e storico Justus Möser. Questa opera rappresentava una delle più argute giustificazioni del particolarismo tedesco che assai piaceva al duca come pure a Goethe, fiero cittadino della *Freie Reich-*

<sup>17</sup> HA IX, p. 631.

<sup>18</sup> Sempre valida la monografia di Valerio Verra: *F. H. Jacobi: dall'illuminismo all'idealismo*. Torino: Edizioni di filosofia 1963.

*stadt*, la libera città di Francoforte che dipendeva direttamente dall'imperatore, ovvero che era di fatto una piccola repubblica autonoma, di cui il nonno materno Johann Wolfgang Textor fu a lungo podestà. L'intesa fra il duca e lo scrittore fu immediata e si concretizzò con l'invito a recarsi a Weimar; il poeta rivide Carl August poco tempo dopo a Magonza e poi a Karlsruhe in occasione delle nozze con la duchessa Louise. S'incontrarono successivamente di nuovo a Francoforte con la promessa di rivedersi presto a Weimar. I giovani duchi lo avrebbero preceduto, mentre lui sarebbe stato accompagnato dal weimariano Johann August von Kalb nella nuova carrozza. L'appuntamento era per il 17 ottobre. Ma passa un giorno, passa un altro e del landò nessuna notizia. Il giovane dovette subirsi le ironie del padre, Johann Caspar, giurista, erudito e scrupoloso, pedante precettore dei suoi due figli: Wolfgang e Cornelia, la sorella amatissima e sfortunata, precocemente deceduta<sup>19</sup>. Johann Caspar era un orgoglioso repubblicano, libero cittadino francofortese, che guardava con diffidenza i nobili e i principi ed era convinto che il ducale invito non fosse che una raffinata burla aristocratica. Goethe intanto aveva preso congedo da tutti i conoscenti e amici. La partenza poneva anche definitivamente termine a una storia d'amore appassionata ma infelice con Lili Schönemann. Doloroso fu il commiato, eppur necessario. Nei primi giorni d'impaziente attesa del landò il poeta, chiuso in casa, in incognito, lavorava intensamente a *Egmont*, il nuovo dramma. Poi diventò inquieto. Abituato a vivere all'aperto, lui che chiamavano il *Wanderer*, il viandante, cominciò a uscire di notte intabarrato e i passi lo conducevano immancabilmente verso Lili. Una sera l'intravide mentre al piano suonava un *Lied* di una sua poesia per lei; sempre al pianoforte aveva conosciuta la «niedliche Blondine»<sup>20</sup>, «la graziosa biondina» pochi mesi prima. Riuscì a resistere e a fissare un giorno definitivo per la partenza: il 30 ottobre, che arrivò, ma

<sup>19</sup> Cornelia morì di parto nel 1777, a soli 26 anni: cfr. la bella monografia di Sigrid Damm: *Cornelia Goethe*. Trad. di Mirella Torre. Torino: Bollati Boringhieri 1991.

<sup>20</sup> Cit. in Lavinia Mazzucchetti: *La vita di Goethe*, cit., p. 50.

senza traccia della carrozza. Goethe, turbato, inquieto, spinto dal padre, un entusiasta amante dell'Italia e che aveva rifornito il figlio di denaro e di libri, fuggì da Francoforte e partì per il nostro paese. Si fermò a Heidelberg da un'amica di famiglia, *demoiselle* Helena Dorothea Delph, che in un suo soggiorno a Francoforte aveva avuto un ruolo importante, come pronuba, nell'appianare gli ostacoli tra le famiglie dei due giovani innamorati ma che, da persona realista, considerate le difficoltà di un'unione, aveva cambiato il progetto. Heidelberg faceva parte del Palatinato di confessione luterana, mentre il sovrano Karl Theodor era cattolico. *Demoiselle* Delph si prodigava per rafforzare gli evangelici e Goethe era proprio un buon partito, noto in tutta la Germania per il successo strepitoso del *Werther*, cosicché la signora gli propose un bel matrimonio. Pur non contrario, il poeta decise che se ne sarebbe parlato al suo ritorno dal Bel Paese. Era determinato a partire il giorno dopo la proposta della Delph, ma di notte giunse il postiglione con un messaggio da parte di von Kalb: c'era stato un problema tecnico con la carrozza che l'attendeva a Francoforte. Che fare? La *demoiselle* premeva per la soluzione che gli aveva prospettato. Goethe si concesse una breve riflessione in solitudine, la decisione fu Weimar e così si conclude l'autobiografia con un gran finale, ripreso dall'*Egmont*. Improbabile che Goethe all'esterrefatta *demoiselle* Delph recitasse quel brano monumentale che termina evocando «i solari cavalli del tempo» (p. 1673).

## 2. La trama di una vita

Sempre cosmico, il poeta e del resto il racconto autobiografico era cominciato proprio con l'oroscopo, probabilmente sulla scia dell'opera *De vita propria* di Girolamo Cardano (1501-1576), che Goethe ben conosceva e ammirava – a cementare l'armonia tra macrocosmo e microcosmo, con un gusto barocco, sospeso tra l'astronomia e l'astrologia, tra una scienza agli albori e nostalgie ermetiche ed esoteriche che percorrono l'intero itinerario intellettuale ed esistenziale dell'autore del *Faust*:

Il 28 agosto 1749, allo scoccare delle dodici, venni al mondo a *Francoforte sul Meno*. La configurazione astrale era propizia: il sole era nel segno della vergine e al culmine proprio quel giorno; Giove e Venere lo guardavano ben disposti, Mercurio non era avverso, Saturno e Marte indifferenti. Soltanto la Luna, appena divenuta piena, esercitava tutta la forza della sua opposizione, ancora più forte perché era appena iniziata la sua ora planetaria. Si oppose quindi alla mia nascita, che poté avvenire solo quando quell'ora fu trascorsa. (p. 16)

E d'altronde quando si vuole porre sotto il motto della verità la propria autobiografia pare giusto cominciare con l'indubitabile carta del firmamento. L'altro polo, quello della *Dichtung*, della poesia in senso più ampio che in italiano, s'intreccia con la memoria e i ricordi, mentre la stessa storia assume un singolare e affascinante carattere circolare con orbite sempre più ampie a partire dalla casa paterna allo Hirschgraben per ampliarsi alla città con le sue stradine ancora medievali, con la viuzza del ghetto (Goethe racconta di come contribuì a domare un incendio, accennando anche a un certo antisemitismo popolare) e il *Römer* dove avveniva, ancora con sfarzo medievale e barocco, la cerimonia dell'incoronazione del Kaiser, del *rex romanorum*, cui assistette tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1764. Successivamente avviene la scoperta della Sassonia, Lipsia e Dresda, la partecipazione, assai intensa, alla vita accademica. All'università di Lipsia – si era iscritto per la ferma volontà paterna alla facoltà di giurisprudenza (lui avrebbe preferito la nuova università di Göttingen) – ebbe ancora modo di conoscere Gottsched e Gellert. E la trama della vita accademica s'intreccia con un innamoramento come pure con le sue curiosità, dalla medicina alla letteratura, dalla pittura al disegno e al mancato incontro con Winckelmann, già allora venerato dagli ambienti intellettuali e artistici, al cui insegnamento neoclassico Goethe restò fedele per tutta la vita. Certo, l'interesse letterario è predominante e percorre tutto il settimo libro, costituendo una storia in nuce della nascente nuova letteratura tedesca, affascinante perché assai soggettiva (più del Goethe 'storico' che dello studentello di Lipsia). La sua visione, i suoi giudizi sono

personali, proprio come assai soggettivo fu il suo viaggio in Italia, con grandi intuizioni e altrettante grandi omissioni e sottili polemiche, invisibili fra le righe, nei confronti dei romantici e dei pittori Nazareni, soverchiamente devoti. La rievocazione della letteratura della sua giovinezza è d'altronde quella del Goethe ormai sempre più isolato, persino contestato e accerchiato dalle nuove tendenze artistiche e intellettuali, a lui estranee se non ostili. E il sottile filo rosso della ricerca religiosa parte dall'infanzia per giungere agli anni giovanili e all'intuizione finale del 'genio', del *daimon*, con cui termina *Poesia e verità*. Lo snodo è rappresentato dall'incontro con Ernst Theodor Langer alla fine del suo soggiorno a Lipsia: con lui affiora il tema della spiritualità pietista, che si approfondisce con il suo repentino ritorno a casa. Infatti, per una malattia dalle motivazioni non del tutto chiare, deve interrompere gli studi e lasciare Lipsia alla vigilia del suo diciannovesimo compleanno. Trascorre un lungo periodo di convalescenza in clausura a casa, visitato dai 'fratelli' del circolo pietista della mamma, animato dalla Fräulein von Klettenberg. Da una minacciosa ricaduta lo salva il misterioso intervento del medico paracelsiano Johann Friedrich Metz con le sue spagiriche medicine magico-ermetiche che sembrano essere state efficaci per la guarigione del giovane che s'immerge in profondi, complicati e complessi studi ermetici, nonché in tentativi alchemici con l'apprestamento di un laboratorio con fornello, ritorte e alambicchi. Tutto raccontato con ironia, ma non dimentichiamo che la serietà dell'esperienza anima l'*Urfaust*, di poco successivo, mentre la rievocazione autobiografica è spesso sul filo dell'ironia.

E infine lo troviamo a Strasburgo, immerso nella primavera alsaziana, entusiasta del *Münster*, del duomo gotico, del suo medievale architetto, della vita accademica, dell'incontro decisivo con il suo mentore Herder. E così inizia l'irripetibile stagione dello *Sturm und Drang* e dell'amore per Friederike Brion, la fresca e modesta figlia del pastore evangelico di Sessenheim, nell'incantevole campagna in riva al Reno<sup>21</sup>. Conclude non gloriosamente

<sup>21</sup> Cfr. Adolf Metz: *Friederike Brion. Eine neue Darstellung der "Geschichte in Sessenheim"*. München: Beck 1911.

studi e amore. Di nuovo a Francoforte il padre lo spedisce a impraticarsi al tribunale imperiale di Wetzlar, altra reliquia polverosissima del Reich, ottima palestra per imparare a barcamenarsi tra i codici. Il giovane si unisce a un'allegria brigata di colleghi; partecipa a tavolate, a cerimonie cavalleresche paramassoniche e a balli estivi, dove conosce Lotte Buff. L'innamoramento con la giovane – promessa sposa – dura per una breve stagione, dal ballo di metà giugno all'improvvisa partenza, quasi una fuga, dell'11 settembre. Durante il ritorno incontra la giovane Maxe von La Roche, che poco dopo sposerà Peter Anton Brentano, commerciante d'origine italiana domiciliato a Francoforte. Con la giovane intrattiene un'intensa frequentazione, non gradita al marito che pone quindi fine ai loro incontri. A Francoforte svolge un po' di pratica d'avvocato, con il silenzioso e decisivo sostegno del padre, esimio giurista, e di un bravo scrivano.

### 3. *La crisi stürmeriana*

Sono i tempi del *Wanderer*, soprattutto dei primi testi importanti: il dramma *Götz von Berlichingen* che lo rende famoso sulle scene tedesche con quel gusto medievaleggiante molto stürmeriano e preromantico sulla scia della ricezione tedesca di Shakespeare, seguito dal romanzo dei *Dolori del giovane Werther*, un vero trionfo, di cui lo stesso autore si meravigliò. Fu il primo riconoscimento internazionale della letteratura tedesca; nessun'altra opera di Goethe attinse un'uguale fortuna presso il pubblico non solo del suo tempo:

Il successo del libretto fu grande, anzi enorme, soprattutto perché uscì al momento giusto. Proprio come basta una miccia piccolissima per innescare una mina potentissima, così l'esplosione che si verificò tra il pubblico fu tanto violenta proprio perché i giovani avevano già minato le fondamenta, il contraccolpo tanto devastante perché fece esplodere le pretese eccessive, le passioni insoddisfatte, le sofferenze immaginarie di ciascuno. (p. 1255)

Il Goethe weimariano prende le distanze dai lettori del tempo e silenziosamente dalla scapigliatura stürmeriana, culminata nel romanzo e superata proprio con il *Werther*. La metafora dell'esplosione viene ripresa quasi letteralmente da Thomas Mann, quando era professore a Princeton, nel suo saggio wertheriano del 1941, tanto forte era ancora la potenza del «libretto»: «Il romanzo determinò un'ebbrezza, una febbre, un'estasi diffusa su tutta la terra abitata: ebbe l'effetto di una scintilla che cada in un barile di polvere e liberi, allargandosi all'improvviso, una terribile massa di forze»<sup>22</sup>.

Quando il Consigliere segreto von Goethe, ormai potente esponente di primo piano alla corte di Weimar, deve trattare di quel «libretto», rievocando la febbre del 'wertherismo', si percepisce nelle sue parole un distacco e una sottile condanna per quella stagione stürmeriana, per quella «rivoluzione letteraria tedesca di cui fummo testimoni e a cui, volenti o nolenti, consapevolmente o meno, contribuimmo senza sosta» (p. 1039). Ne percepiva la pericolosità, la deriva nichilistica da cui si era salvato attraverso la «grande confessione» (p. 595), accettando l'incarico a Weimar, da cui proveniva quell'indispensabile forte ancoramento alla realtà oggettiva e alla comunità<sup>23</sup>.

Ormai considerava la vorticoso esperienza giovanile un 'sentiero interrotto', un *Holzweg* messo agli atti con l'esperienza di Weimar, col viaggio in Italia e soprattutto con la simbiosi classica con Schiller. E del resto osservava con polemico disappunto le nuove turbolente tendenze dei giovani scrittori in cui rivedeva tutta l'im maturità della fase stürmeriana. Infatti era passata molta acqua sotto i ponti di tutti i suoi fiumi e la meditazione di Goethe nel ricostruire quell'atmosfera era distaccata e sottilmente ironica. Il *Werther* segna un punto di svolta, un allontanamento sempre più veloce e radicale da quell'esperienza e anche dai

<sup>22</sup> Thomas Mann: *Il Werther di Goethe*, ora in: *Nobiltà dello spirito e altri saggi*. Milano: Mondadori 1997 (I Meridiani), pp. 312-313.

<sup>23</sup> Sul minaccioso trascinarsi del giovane Goethe stürmeriano verso il nichilismo cfr. Giuliano Baioni: *Il giovane Goethe*. Torino: Einaudi 1996, nonché il mio *Goethe. L'insidia della modernità*. Roma: Donzelli 1999.

compagni dell'avventura stürmeriana. Rievoca con deciso distacco quegli 'scapigliati' e soprattutto Jacob Michael Reinhold Lenz, che cominciava a mostrare preoccupanti segni di squilibrio psichico. Ma si era allontanato anche da Friedrich Maximilian Klinger e da Heinrich Leopold Wagner, che Goethe sospettava di essersi indebitamente appropriato di un suo tema, accusandolo di furto intellettuale («*Gedankenraub*», p. 1284), del dramma di Gretchen con la tragedia *Die Kindermörderin* (*L'infanticida*) del 1776, mentre l'anno precedente Wagner lo aveva coinvolto in una polemica con la pubblicazione di uno sgradevole libello anonimo contro i critici e i detrattori del *Werther*. Tutti crederono che fosse Goethe l'autore del libello, e il poeta dovette perfino pubblicare una smentita pubblica che non venne creduta. Insomma, la misura era colma per la svolta già anticipata dal primo contatto epistolare – nel maggio 1774 con il *Werther* concluso – con colui che a quel tempo veniva considerato il principale esponente della lirica, Friedrich Klopstock, che era stato un grande innovatore con il suo poema *Messias* e soprattutto con le sue odi. Il poeta non era certo un esponente del rococò<sup>24</sup> né del genere neo-anacreontico<sup>25</sup>, bensì il fondatore della poesia sentimentale, della *Empfindsamkeit*<sup>26</sup>, che non piaceva ai tradizionalisti (ad esempio al padre di Goethe), ma nemmeno agli *Stürmer* di stretta osservanza.

#### 4. Il romanzo di *Lili*

Intanto la sua vita era cambiata soprattutto per il matrimonio della sorella Cornelia, che si era sposata il primo novembre del 1773 con un suo amico, il serio e severo giurista Johann Georg Schlos-

<sup>24</sup> Cfr. Friedrich Sengle: *Aufklärung und Rokoko in der deutschen Literatur*. Heidelberg: Winter 2005.

<sup>25</sup> Cfr. Herbert Zeman: *Die deutsche anacreontische Dichtung*. Stuttgart: Metzler 1972.

<sup>26</sup> Cfr. l'esauriente opera di Gerhard Sauder: *Empfindsamkeit*. Stuttgart: Metzler 1973-1980 (3 voll.).

ser, nominato alto funzionario dell'amministrazione di Emmendingen, una cittadina presso Karlsruhe. Il germanista e psicanalista Kurt R. Eissler ha scritto uno studio voluminoso e intrigante in due tomi per dimostrare il rapporto virtualmente inibitorio tra i due fratelli<sup>27</sup>. In realtà Goethe si era invaghito di una giovane e deliziosa «*Blondine*», Lili Schönemann, ma si sa: «la stagione dell'amore viene e va». L'amore era stato gentile e dolce: il poeta l'aveva conosciuta a carnevale del 1775, a un ricevimento in casa dei ricchi Schönemann, facoltosi banchieri calvinisti. Mentre lei suonava il piano, lui le si era messo di fronte. Il giovane cominciò a frequentare la casa di Lili con crescente, reciproca simpatia che si trasformò rapidamente in un innamoramento, perfino in un fidanzamento, ma le profonde differenze di ceto sociale, di mentalità, di formazione e non ultima la diversa confessione religiosa (a quel tempo assai importante in una città rigidamente luterana come Francoforte) misero velocemente fine al rapporto d'amore. Goethe, turbato, confuso, decise di chiarirsi partendo, fuggendo a metà maggio 1775 – senza dirlo alla giovane – per la Svizzera. La medesima cosa successe quando il tre settembre 1786 partì, fuggì per l'Italia senza avvertire Charlotte von Stein, a cui era restato per undici anni legatissimo, e nemmeno il duca Carl August, amico e suo 'principale'.

Non era intimamente ancora del tutto convinto di porre termine alla sua relazione con Lili e durante il viaggio si fermò dalla sorella che, amareggiata dal suo matrimonio, insistette con valide motivazioni affinché Wolfgang sciogliesse il fidanzamento. E così avvenne. Continuò il viaggio per la Svizzera in compagnia dei due fratelli, i conti Christian e Friedrich Leopold zu Stolberg, discepoli assai singolari di Klopstock, dediti al culto della natura che culminava con fragorosi bagni nudi nei vari laghetti alpini. A Zurigo incontrò di nuovo il pastore evangelico Johann Caspar Lavater, che stava licenziando la prima parte dei *Physiognomische Fragmente zur Beförderung der Menschenkenntnis*

<sup>27</sup> Cfr. Kurt Robert Eissler: *Goethe. A Psychoanalytic Study*. Wayne State University Press 1962 (2 voll., 1538 pp.).

*und Menschenliebe* (Frammenti fisonomici per la promozione della conoscenza umana e della filantropia), cui aveva collaborato anche Goethe, che nell'autobiografia, rievocando quell'incontro, non cela la sua ironia. L'amicizia con il pastore svizzero si era gradualmente rarefatta e infine interrotta per le esaltazioni mistiche dello zurighese, culminate con l'apologia del discusso Cagliostro. Il viaggio di Goethe proseguì fino al Gottardo con la prima incertezza se scendere a valle verso l'Italia o tornare: tornare da Lili. E così avvenne. Ma ormai il rapporto era irrimediabilmente compromesso e siamo giunti all'attesa del landò per Weimar, la vera svolta nella vita del poeta, come affiora potentemente nell'autobiografia.

Goethe aveva scritto rapidamente le prime tre parti dell'autobiografia: la prima iniziata nel gennaio del 1811 uscì già nel settembre dello stesso anno; la seconda nell'ottobre del 1812; per la terza il flusso narrativo dovette fare i conti con le turbolenze e la guerra: la dettatura cominciò nel 1812 e proseguì fino all'agosto del 1813 per uscire a maggio del 1814. Erano già pronte diverse sezioni della quarta parte, ma la scrittura si arrestò. La spiegazione fornita da Goethe sorgeva da un comprensibile scrupolo: dall'obbligo di discrezione nei confronti di Lili, che intanto si era sposata con Bernhard Friedrich von Türckheim (1752-1831), banchiere di Strasburgo. Nel 1816 Lili muore; nel 1821 suo figlio Karl visita Goethe a Weimar. In quell'anno Goethe riprende i lavori alla quarta parte dell'autobiografia toccando finalmente il racconto del fidanzamento con Lili. Nella memoria, in una rievocazione garbata, lievemente nostalgica e malinconica della giovanetta, sbiadiscono le altre figure femminili, come Christiane (morta nel 1816) e la famosa Charlotte von Stein (1742-1827), cui si era legato da un profondo amore, infranto con la 'fuga' in Italia e al ritorno immediatamente sostituita da Christiane. A Eckermann, nel 1830, quando ormai aveva ripreso la scrittura della quarta parte dell'autobiografia, confidava, ormai ottantunenne, con nostalgica tenerezza, come Lili fosse stato l'unico amore autentico della sua vita, a riprova che «i desideri non invecchiano quasi mai con l'età»:

Sarei stato fiero di dire a tutto il mondo quanto l'avevo amata; e credo che lei non sarebbe arrossita nel confessare che il mio affetto era ricambiato. [...] Me la rivedo davanti come fosse allora l'incantevole Lili, e mi sembra di sentire nuovamente l'alito della sua presenza che mi rendeva felice. E davvero, fu la prima donna che ho amato di un amore autentico e profondo. E posso anche dire che fu l'ultima; perché tutte le piccole passioni che mi hanno toccato in seguito nella vita sono state leggere e superficiali se paragonate alla prima<sup>28</sup>.

Povera Christiane e povera Frau von Stein, ma anche povera Lotte Buff, raffigurata nell'indimenticabile Lotte del *Werther*, come pure povera Marianne von Willemer (1784-1860), l'ispiratrice e intelligente collaboratrice del *Divan*, per la quale nel 1814 aveva cominciato la sua 'egira' in Oriente, mettendo in cantiere una delle opere più sorprendenti, *Der west-östliche Divan (Divan occidentale-orientale)*.

### 5. La grande rivelazione

Erano anni di guerre e sommovimenti; nel 1813 Weimar era stata di nuovo occupata dai francesi, ormai 'alleati' ma non certo amati dal duca che, appena poté, cambiò fronte per tornare con i prussiani. Il 16 aprile Goethe aveva abbandonato precipitosamente la città, la casa al Frauenplan, dove era restata Christiane con il figlio August (1789-1830) per recarsi a Teplitz alla cura delle acque. Il 20 aprile a Meißen aveva incontrato alcuni patrioti, volontari contro Napoleone, che, riconosciuto, avevano chiesto la sua benedizione alle loro schiere e alle bandiere; Goethe aveva sobriamente affermato: «Andate con Dio, auguro ogni bene al vostro giovane coraggio tedesco»<sup>29</sup>. L'otto maggio aveva visto

<sup>28</sup> Johann Peter Eckermann: *Conversazioni*, cit., pp. 559-560.

<sup>29</sup> Gustav Seibt: *Il poeta e l'imperatore. La volta che Goethe incontrò Napoleone*. Trad. di Monica Lumachi e Paolo Scotini. Roma: Donzelli 2009, p. 181; cfr. anche il saggio di Barbara Besslich: «am Klavier wie hinter den

a Dresda – e forse parlato – con Napoleone, che incontrò per l'ultima volta, sempre a Dresda, il 14 agosto sulla via del ritorno. In quei mesi concludeva la terza parte dell'autobiografia, approntando alcuni brani della quarta parte, quelli relativi al demonico, con un riferimento al suo *Empereur*.

In questi frangenti Weimar è di nuovo occupata prima dai francesi e poi persino dai russi. Il comandante, cavallerescamente, ordina a un cosacco di fare la guardia alla casa del poeta. Continuare a scrivere, ecco il rifugio e la fuga che il poeta assume come il suo mandato verso la cultura dell'epoca, minacciata da tumultuosi entusiasmi nazionalistici: un novello, militante avatar stürmeriano. E cresce l'esigenza di rivisitare il passato per misurare la distanza da un presente minaccioso, sempre più lontano dall'equilibrio spirituale e artistico del classicismo.

Il 14 febbraio 1814 scrive una lettera assai preoccupata e triste al giovane diplomatico austriaco, l'ultramontano Franz Bernhard von Bucholtz (1790-1838):

Per essere sincero è il servizio principale che ritengo di poter offrire alla mia patria continuando nel mio tentativo autobiografico di rappresentare, nella misura in cui ne sono stato testimone, i mutamenti della cultura morale, estetica, filosofica, con correttezza e serenità mostrando come sempre l'età successiva tenta di scacciare ed eliminare quella precedente invece di ringraziarla per gli stimoli, le informazioni e la tradizione<sup>30</sup>.

Goethe era profondamente scosso. Il 31 marzo le truppe della coalizione antinapoleonica entravano a Parigi. Così sembrava finita la guerra. Ma l'Europa non era più la stessa. Con la presa di Parigi e la successiva, definitiva battaglia di Waterloo, avviene il ritorno della pace almeno a Weimar. Il poeta interrompe l'autobiografia. Ma non la scrittura che è il suo esilio volontario, la sua virtuale emigrazione interna da quel tempo turbolento in cui

Kanonen». *Goethe und Napoleon und was das 19. Jahrhundert daraus machte*. In: «Goethe-Jahrbuch» 126, 2009, pp. 103-114.

<sup>30</sup> *Briefe*, HA III, p. 257.

non si riconosce. La giovane generazione, quella dei volontari (lui aveva impedito al figlio di arruolarsi), non lo ama e lui la sente estranea a tutti i suoi valori, a tutta la sua sensibilità; percepisce l'insidia spirituale del nuovo tempo, quello delle nazioni, dimentico del cosmopolitismo settecentesco cui lui resta fedele. La prima fuga poetica è con Marianne von Willemer in una mirabile Persia poetica e subito dopo s'imbarca in un altro scritto autobiografico, che considera la continuazione dell'autobiografia, che almeno all'inizio conserva il titolo generale *Aus meinem Leben. Zweite Abteilung, Erster Teil* (*Dalla mia vita. Seconda sezione, prima parte*) nel 1816 e nel 1817 *Aus meinem Leben. Zweite Abteilung, Zweiter Teil* (*Dalla mia vita. Seconda sezione, seconda parte*). E solo alla fine del 1829, nell'edizione 'definitiva', nella *Ausgabe letzter Hand*, l'opera riceve il titolo con cui la conosciamo oggi: *Italienische Reise* (*Viaggio in Italia*). Lo stesso vale per l'altra 'puntata' autobiografica, *Aus meinem Leben. Zweite Abteilung, 5. Teil*, pubblicata nel 1822, che poi viene intitolata nel 1829: *Kampagne in Frankreich*<sup>31</sup> insieme all'*Assedio di Magonza* (*Belagerung von Mainz*). Tutti questi testi – dal *Viaggio in Italia*, avvenuto nel 1786-1788, alla *Campagna di Francia* del 1792 – risalgono a circa trent'anni prima. Sono rievocazioni di anni ormai lontani, ma pervase da sottili lame polemiche contro il romanticismo e l'irruzione del nazionalismo, quello dei nuovi poeti: Ernst Moritz Arndt (1769-1860), Johann Joseph Görres (1776-1848), Heinrich von Kleist (1777-1811). Quel loro patriottismo era la dolorosa, definitiva contestazione del cosmopolitismo illuminista e classico.

L'autobiografia vuole essere un racconto completo, ma fino a un certo punto; ciò che vistosamente manca sono gli anni di Weimar, gli anni della sua intensa attività politica e diplomatica, gli

<sup>31</sup> Il titolo della traduzione italiana (*Incomincia la novella storia*. Palermo: Sellerio 1991, a cura di Edvige Levi), riprende versi carducciani da *Ça ira*: «E da un gruppo di oscuri esce Volfango / Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo / Luogo incomincia la novella storia», rifacendosi all'esclamazione di Goethe a Valmy, il 20 settembre 1792, nello scontro che decise la vittoria dei rivoluzionari francesi.

anni del suo rapporto d'amore con Charlotte von Stein. Un silenzio inquietante, che spiega l'estrema discrezione dello scrittore che è anche un uomo politico e importante ministro nella storia del ducato (dal 1815 eretto a granducato), ascoltato dai sovrani<sup>32</sup>. Dobbiamo ricorrere ai testi letterari per comprendere ciò che significano quei silenzi: all' *Iphigenie*, all' *Egmont* e soprattutto al *Tasso*. Nel suo celebre discorso per il conferimento del Premio Goethe nel 1930 Sigmund Freud terminava fornendoci una chiave ironica dell'ermeneutica dell'autobiografia goethiana: «Quale grande poeta Goethe non è stato solamente un grande rivelatore, bensì malgrado le innumerevoli annotazioni autobiografiche un attento occultatore»<sup>33</sup>.

Potremmo rintracciare l'ambivalente etimologia di rivelatore come colui che svela, ma anche come chi mette di nuovo il velo, 'ri-vela', occulta ciò che contemporaneamente confessa. Eppure Goethe lascia cospicue tracce sulla sua speciale via alla poesia, alla creazione quale elaborazione, memorizzazione dinamica del vissuto, come comunica in uno dei passi giustamente più famosi e citati:

Così inaugurai quella tendenza che non avrei più abbandonato per tutta la vita, cioè prendere ciò che mi rallegrava, mi tormentava o mi faceva in qualche modo riflettere per trasformarlo in un'immagine o in una poesia, rielaborandolo dentro di me sia per correggere la mia concezione delle cose esteriori, sia per tranquillizzarmi interiormente. Nessuno più di me aveva bisogno di quella dote, scaraventato com'ero per natura sempre da un estremo all'altro. Da allora, tutto quello che ho pubblicato non sono che frammenti di una grande confessione, e questo libriccino è l'ardito tentativo di completarla. (p. 595)

<sup>32</sup> Sull'attività amministrativa di Goethe e sull'incidenza di questa sulla sua scrittura poetica cfr. il saggio di Ernst Robert Curtius: *Goethes Aktenführung*. In: «Die Neue Rundschau» 62, 1951, pp. 110-121.

<sup>33</sup> Sigmund Freud: *Ansprache im Frankfurter Goethe-Haus*. In: Id.: *Bildende Kunst und Literatur. Studienausgabe*. Frankfurt a. M.: Fischer 1969, vol. x, p. 296.

Questi «*Bruchstücke einer großen Konfession*» lo avevano a lungo intrigato. Come potevano essere amalgamati in un'opera autobiografica? Ancora nel 1808 a Carl Friedrich Zelter (1758-1832), il musicista tanto amico da proporgli il tu, scriveva perplesso a proposito della nuova edizione dei suoi scritti: «I frammenti di un'intera vita appaiono strani e incoerenti messi uno accanto all'altro e per questo i recensori sono proprio a disagio qualora volessero considerare quello che è stato pubblicato insieme come un tutto coerente. L'intenzione amicale sa animare al meglio questi frammenti»<sup>34</sup>.

Offrire un filo rosso ai lettori e «agli amicali interpreti», diventa uno dei fini dell'autobiografia, ma nella scrittura avanza, e sempre maggiormente, la «grande confessione», che è anche un'ambivalente 'grande rivelazione'. È un fitto intreccio di motivazioni, sovente distanti, distinte e contrastanti tra loro, ciò che sostiene l'autobiografia. Come era sorta l'intenzione di scrivere il «libriccino» (così lo chiamava all'inizio dell'impresa)? Numerose erano le ragioni e le sollecitazioni per scrivere: l'isolamento dopo la scomparsa di Herder e soprattutto di Schiller (e nel 1813 di Wieland, anche lui a Weimar), l'ansia che in quei tempi turbolenti si potesse ripetere un saccheggio con la perdita di manoscritti preziosi, il sentimento profondo della fine di un'epoca, di cui lui era stato protagonista e di cui gli correva l'obbligo di dare testimonianza. L'avanzare dell'età lo conduceva a una visione, a una comprensione fortemente storicizzante di sé stesso, a una risoluta convinzione della propria centralità nella formazione della letteratura tedesca, attaccata a quel tempo dai romantici, nonché dai giovani patrioti che non condividevano certo il suo settecentesco cosmopolitismo, quello che aveva condiviso con Wieland, con Herder e con Schiller, e che già nel 1795 gli aveva suggerito un saggio decisivo *Litterarischer Sanscülottismus* contro le tendenze sorte con lo scatenamento dell'estremismo della Rivoluzione francese, che lui – a differenza della maggioranza degli scrittori tedeschi – aveva immediatamente considerato come un'insidia al patrimo-

<sup>34</sup> *Briefe*, HA III, p. 75.

nio spirituale, intellettuale e artistico della cultura del suo tempo, ormai minacciata di essere sconvolta dagli avvenimenti francesi. Un sottile filo rosso traversa *Poesia e verità*, nonché gli altri due importanti scritti autobiografici, il *Viaggio in Italia* e la *Campagna di Francia*: quello della polemica antiromantica e più precisamente contro i giovani patrioti che auspicavano una Germania libera e unita con una letteratura nazionale, promotori di una *deutsche National-Litteratur*, come si chiamò quell'opera monumentale in 222 volumi a cura di Joseph Kürschner, completata alla fine del secolo. Lo stesso *West-östlicher Divan*, composto tra il 1814 e il 1819, è l'indiretta replica goethiana in nome di un grandioso progetto, quello della *Weltliteratur*, un termine per una concezione apparentemente superata e considerata ancora all'interno dell'ideale settecentesco illuministico-classico, mentre invece era una grandiosa apertura al futuro della letteratura, che d'altronde solo per brevi decenni – specialmente dell'Ottocento e del fatale primo Novecento tedesco – si era limitata negli angusti confini delle rispettive nazioni. L'abbandono dell'ideale e della prassi cosmopolita è l'insidia più minacciosa che Goethe e Schiller intravedevano nelle nuove tendenze anticlassiche, come recita il 96° *Xenion*:

Tedeschi, invano, sperate di formarvi come nazione;  
formatevi invece, questo lo potete, più liberamente, come uomini<sup>35</sup>.

È lo stesso pensiero che Schiller tratteggiava in *Deutsche Größe*, che annunciava che la «grandezza tedesca» era nella cultura, nella *Bildung* in consonanza con Goethe, con Herder e con Wieland<sup>36</sup>. L'appassionata difesa del particolarismo tedesco, dell'antiquata costituzione del Sacro Romano Impero è sicuramente un elemento di memoria come conferma la stupenda e dettagliata

<sup>35</sup> Johann Wolfgang Goethe: *Tutte le poesie*, vol. II, p. 691 (trad. di Maria Teresa Giannelli).

<sup>36</sup> Cfr. la monografia, veramente esaustiva, di Andrea Albrecht: *Kosmopolitismus, Weltbürgerdiskurse in Literatur, Philosophie und Publizistik um 1800*. Berlin/New York: de Gruyter 2005, nonché della medesima autrice il saggio: *Vom «wahren, weltbürgerlichen Sinne». Goethe und die Kosmopolitismusdebatte seiner Zeit*. In: «Goethe-Jahrbuch» 126, 2009, pp. 90-102.